

## POSTILLE.

FILOSOFIA E GUERRA. — Ciò che io ho scritto nel fascicolo passato sui doveri degli uomini di scienza in tempo di guerra, ha destato lo stupore del Gargano (*Marzocco*, 1 agosto), che ne trae argomento per dubitare della « utilità » della filosofia. Ma io credo che lo stupore del mio cortese contraddittore cederà subito innanzi alla considerazione che la filosofia conosce non solo la realtà ma sè medesima, ossia il proprio limite; e sa che, come i grandi reggitori degli Stati non sono stati mai filosofi ma uomini di passione e di volontà, così le guerre sono determinate e sostenute dal profondo istinto e dalle passioni dei popoli, i quali aprono col loro oscuro lavoro le vie dell'avvenire. E al filosofo, in quanto patriota, non spetta altro dovere in tempo di guerra che lasciar da banda la filosofia e sentirsi tutt'uno col suo popolo: farsi popolo. Circa poi all'« utilità » della filosofia, essa non ha bisogno di asserzione e di difesa, perchè non si difende un'attività elementare ed eterna dello spirito umano; e solamente conviene qui chiarire che la sua utilità le è intrinseca e consiste nel preparare sempre più alte condizioni al prorompere delle passioni e della pratica attività; chè se l'arte ingentilisce e affina gli animi, il pensiero li rischiarà. Ma quando l'azione è nel fervore del suo svolgimento è vano offrire a lei o dimandare per lei soccorsi filosofici: *oportet studuisse, non studere*: è tempo di prova e non d'indagini e discussioni critiche. La filosofia tedesca fa che la Germania sia quello che ora è? Così si dice, ma non è così. L'educazione filosofica certamente ha concorso a rendere la Germania più mentalmente vigorosa (come fece altresì del popolo italiano nel periodo del Risorgimento); ma essa non ha per sè stessa nessun merito e nessuna responsabilità nella irrefrenabile brama di crescita e di espansione che ha preso il popolo tedesco, e che lo ha portato a una mischia furiosa con gli altri popoli di Europa; e molto meno in questa o quella risoluzione pratica dei tedeschi, violazione della neutralità belga, bombardamento di città aperte, voli di dirigibili sul cielo di Parigi, e simili. La stessa teoria del diritto come forza (tutt'altro che germanica di origine, anzi italiana, dal Machiavelli al Vico e all'abate Galiani) è affatto innocua; e fino a ieri tutti ce ne siamo valse, filosofi e storici, e ce ne varremo ancora domani, ed io per mio conto me ne valgo anche oggi per intendere l'andamento della storia: niente affatto disposto a riscambiarla con la frivola teoria progressistica e illuministica e umanitaria del secolo

decimottavo. Ma quella teoria ha ben larghe braccia, da comprendere così la forza dell'aristocrazia come della democrazia, così quella della nazionalità come l'altra dei diritti dell'uomo; del pari che dalla filosofia dello Hegel trassero sussidio, nella rivoluzione del 1848, e conservatori e liberali e socialisti, come da un fondo mentale comune per le più diverse risoluzioni pratiche. Quando io leggo gli opuscoli e gli articoli che mi giungono dai paesi nostri alleati, e particolarmente dalla Francia, in cui allo spiegarsi effettuale della virtù militare germanica si contrappongono vacuità teoriche sugli ideali democratici e sul regno della pace e della giustizia; quando odo perfino il russo signor Sazonoff rispondere alla presa di Varsavia col biasimo alla « abominevole teoria della forza »; una grande malinconia m'invade, perchè mi sembra che questi siano segni di debolezza, o almeno indizio che le menti dei paesi latini e slavi non sono all'altezza degli avvenimenti che si stanno svolgendo. Ci vorrebbe tanto a dire invece, semplicemente: — Noi italiani (o francesi o inglesi o russi, ecc.) siamo italiani (o francesi, inglesi, russi, ecc.); e poichè il corso degli avvenimenti ha fatto entrare l'Europa in processo di guerra, ci batteremo fino all'ultimo, e faremo ogni sacrificio per la nostra patria, qualunque cosa debba accadere. Altro ora non c'importa, nè vogliamo sapere. — Quale più bella e vera filosofia di questa? È necessario contornarla di spropositi teorici e storici? « Sì (mi par che risponda il Gargano), giacchè tali spropositi sono un bisogno dei popoli in lotta ». E ciò è ben evidente, perchè ogni cosa che accade risponde a un bisogno: anche la bugia, anche il balbettio o la furbizia dello scolareto che non ha imparato la lezione. Ma da ciò non si trae che sia consigliabile di accrescere il numero degli spropositi; e, certo, io non son buono a questo ufficio, e deploro che lo abbiano preso ad esercitare i miei colleghi in filosofia di altri paesi, ai quali meglio si conveniva il tacere. « Ma dovete sentire, per lo meno, il bisogno di confutare, per comune vantaggio, ciò che chiamate spropositi ». È quanto vado facendo, ma con discrezione, perchè, come ho detto, ora non è tempo da maestri di scuola: c'è da fare altro: c'è da vincere per l'Italia. E chi non può direttamente cooperare alla vittoria, meglio opererà procurando di attendere ai compiti della vita ordinaria e normale, come hanno fatto e fanno in Germania, e per preveggenza di quel che accadrà dopo la guerra, e per orgoglio nazionale, per non mostrare cioè che la guerra abbia fatti uscire tutti di senno.

Del resto, se il Gargano ha piacere di vedermi in atteggiamento di maestro di scuola, ecco qui Guglielmo Ferrero, che mi dà nuova occasione di renderlo pago per qualche istante.

II. FERRERO E LA FILOLOGIA. — Perchè Guglielmo Ferrero continua a discorrere di ciò che non bene intende, dei problemi del pensiero e della cultura; e dalla filosofia tedesca, trattata da lui nel *Secolo* (cfr. *Critica*,

XIII, 323-1), passando ora alla filologia (*Tribuna*, del 23 luglio), addita a prova della mancanza di buon senso dei tedeschi la « questione omerica », nella quale secondo lui la cultura europea non si avventurò a varcare i limiti della tradizione, « sinchè non sopraggiunse la scienza tedesca ». Mi duole, ma anche questa volta egli è in fallo di notizie storiche; perchè i grandi autori della « questione omerica » furono, come ormai tutti sanno, un italiano, il Vico, e un francese, l'abate D'Aubignac, aiutati da alcuni critici inglesi; e troppe volte il Wolf, che la riprese in Germania, fu accusato di plagio. Il che vuol dire che quella « questione » era un portato necessario del progresso delle menti in Europa, l'estensione ad Omero (come altra volta cercai di dimostrare) della critica che lo Spinoza aveva fatto del *Pentateuco* e di Mosè; e, infatti, attraverso essa, si rinnovò il concetto della poesia, del mito e della storia primitiva, sicchè anche coloro fra i tedeschi, che saviamente hanno abbandonato rispetto a Omero le radicali negazioni della prima ora, non possono non riconoscere che la « questione omerica » è stato il gran campo di esercitazione della filologia moderna. Accenna poi il Ferrero alla corruttela che i tedeschi avrebbero introdotta nella storia di Roma e dell'Italia antica, conducendo l'Italia « sino agli incredibili delirii critici del Pais » (il Pais è stato un altro degli avversarii del Ferrero nelle sue aspirazioni universitarie, ed anche a lui, come l'altra volta a me, egli cerca di dare un buon colpo, in occasione di guerra). Ora il Ferrero deve ignorare affatto quel che fossero gli studii sulla storia primitiva d'Italia nella scienza italiana della prima metà del secolo decimonono, gli « incredibilissimi delirii » dei Micali, dei Mazzoldi, dei Jannelli; altrimenti, dovrebbe riconoscere che l'introduzione dei metodi tedeschi, e gli stessi « incredibili delirii del Pais » rappresentano un gran progresso, che fa onore all'Italia, e che, se Dio vuole, noi difenderemo e durante e dopo la guerra. Per non dire, che egli è ingrato verso gli storici e filologi tedeschi, dei quali sfrutta largamente le laboriose fatiche nella sua storia di Roma. Generalizzando sugli esempj da lui recati, il Ferrero accusa la cultura germanica di mancanza di rispetto alla tradizione, all'autorità e ai saldi principj; e questa è storia letteraria alla Ferrero, perchè tutti sanno invece che la Germania ha possentemente contribuito a restaurare il senso storico e la reverenza al passato, sebbene, appunto perciò, abbia dovuto spazzar via molte false tradizioni e autorità e correlativi falsi principj. Storia politica alla Ferrero è poi l'affermazione coronativa che « la guerra europea non sarebbe scoppiata se il popolo tedesco fosse stato più savio, o se il governo fosse stato più debole: la disciplina politica e il disordine intellettuale hanno generata la catastrofe ». Contro le quali concezioni semplicistiche si ha il dovere di protestare, perchè, a non dir altro, peccano dello stesso vizio onde vengono rimproverati i tedeschi, e contrappongono alla concezione del « popolo eletto » quella, non meno stolta, del popolo colpevole, del « popolo reprobato ». In questo ingiuriarsi reciproco dei popoli, gli italiani meglio degli altri popoli, quantunque an-

ch'essi in guerra, si serbano *sceleris puri*, da gran signori quali sono di una lunga storia, che li ha forniti di singolare intelligenza e finezza; talchè non si degnano di rispondere con ingiurie alle ingiurie, nemmeno a quelle dei proclami degli imperatori, arciduchi e feldmarescialli austriaci, che debbono lor sembrare affatto naturali, dato che la storia ha affidato all'Austria l'antipatico e duro ufficio di uno stato patrimoniale e poliziesco, e a noi italiani l'ufficio contrario. Ma gl' « intellettuali », ossia i lettori di opuscoli e giornali forestieri, anche presso di noi si adoperano a infiacchire questa che è forza d'Italia nel presente e nell'avvenire, e a insinuare nel nostro buon sangue il loro veleno. La quale osservazione e protesta circa l'opera velenosa che gli intellettuali vanno compiendo in questa terribile e sublime tragedia della guerra europea, non è mia, ma di uno scrittore inglese, che pubblica i suoi libri in italiano, del signor Mackenzie (*Significato bio-filosofico della guerra*, Genova, 1915), al quale, insieme con la dovuta citazione, mi permetto di presentare i miei sinceri rallegramenti.

I « GIOVANI ». — I « giovani », come dicevo l'altra volta, imitano ora la piccola letteratura francese del giorno, e soprattutto quella caffè-d'artisti-falliti. Ma non soltanto la loro letteratura, essi stessi, la loro persona o il loro mito, è imitazione dal francese. « *Les jeunes!* ». Perchè giovani ce ne sono stati sempre al mondo, e a essi è stata sempre affidata o da essi è stata sperata la prosecuzione e l'avanzamento della vita, ed essi sono stati sempre guardati con tenerezza e con sorriso benevolo d'incoraggiamento dai vecchi e insieme ammoniti e rimbrottati, e sempre hanno loro poco ubbidito e appreso un po' più tardi il significato dei loro ammonimenti e fattone loro pro: quelli di essi, dico, che erano destinati a sopravanzare nella « selezione », e perciò a progredire, insieme ricongiungendosi al passato e difendendone il valore, non gli altri rimasti puramente giovani, gli eterni giovani, i perpetui ribelli, gli inetti. Ma trasformare « i giovani » in mito di verità e di genialità, cangiare in forze consapevoli le loro naturali debolezze ed immaturità (il cui pregio è condizionato dall'essere inconsapevoli), aizzarli contro i vecchi o i non più giovani come contro i loro invidi e nemici, costituirli in una sorta di corporazione con diritti senza doveri e forniti di privilegi, come sarebbe quello di richiedere rispetto alla loro fresca giovinezza e mancar di rispetto agli altri, di aggredire e ingiuriare gli altri negando agli altri, perchè non più giovani, il diritto di rintuzzarli, e via dicendo; questo è francese: francese, beninteso (perchè non voglio far torto alla Francia), francese caffè-d'artisti-falliti. Gli artisti falliti debbono bene attribuire a colpa di qualcuno il loro fallimento, non rassegnandosi, com'è umano, a riconoscere la loro congenita impotenza. E se si alleano contro i « *vieux* » non è da pensare poi che si amino tra loro: tutt'altro; troppa è l'amarrezza e l'astio del loro cuore, troppo l'amor di sè stessi, perchè possano

amare altrui, quale che esso sia; e anche in Italia si può notare come si screditino a vicenda, e vedere che chi or son pochi mesi si levava rappresentante dei « giovani », e aveva intorno a sè la sua piccola schiera, è già abbandonato e solo, e non trova rifugio nè presso « *les jeunes* », che aveva chiamati intorno alla sua bandiera, nè presso i « *vieux* », contro i quali aveva indetto una guerra a vuoto. (Vero è che, in compenso, vi sono i giovani resistenti, prossimi ad esser nonni, ma sempre giovani, sempre ricchi di promesse, perchè, non avendone mai tenuta alcuna, la loro vita è un'irrefrenabile fioritura di promesse all'infinito). Io, che ho cuore assai paterno, e verso i giovani simpatico e indulgente, mi compiaccio nel riconoscere, qua e là, anche attraverso il camuffamento letterario di moda, in taluno dei partecipanti alle odierne mascherate e chiassate, segni di vivo ingegno e disposizioni al ben fare. Ma temo che quelle mascherate e chiassate manderanno in perdizione anche i meglio disposti, o lasceranno tracce indelebili nei loro intelletti, o renderanno, in ogni caso, asperrimo il lavoro del ravvedimento e della maturazione. Se smettessero di fare i *jeunes*, e tornassero semplicemente « giovani », all'italiana? E se si lasciassero chiamare così da noi, non più giovani, e non si decorassero da sè di quel nome? Allora, allora sì che sarebbero davvero giovani, spontaneamente e fruttuosamente giovani; perchè il vero giovane è colui che crede in buona fede, e in buona fede si sforza, di essere savio, ponderato e avveduto quanto il vecchio; e fa giovanilissime corbellerie stimando di far cose grandi da gareggiare con le più lodate; e se alcuno lo chiama giovane, quasi se ne offende, perchè (dice) vuole che si guardi alla serietà della sua opera e non al novero dei suoi anni; e a queste baldanze alterna profondi scoramenti, e se a torto si vantava il giorno prima poeta, a torto si martoria il giorno dopo nel sospetto di essere imbecille.... Che cosa volete fare di un giovane, che sa di esser giovane e fa il giovane di proposito, come esercitando una missione? Tutt'al più, una caricatura da « rivista dell'anno », un personaggio da mettergli in bocca l'arietta: « Noi siamo giovani, Eccoci qua », ecc.: che altri, se mai, potrà verseggiare per intero, valendosi dello « spunto » che io gli offero in questa noterella.

IL PASCOLI e L'ALEARDI. — Ricordo, che quando la prima volta feci questo ravvicinamento (cfr. *Critica*, X, 255-6, e ora *Let. d. nuova Italia*, I, 91), mi giunsero persino, da parte di bollenti ammiratori del Pascoli, lettere anonime, contenenti dantesche minacce di rispondere alle mie censure col coltello. E vedo che anche oggi vien fuori di volta in volta taluno, che invoca vendetta per la bestemmia da me pronunziata; il quale, passando poi, come può e sa, al ragionare, si mette a provare che l'Aleardi non è il Pascoli. Certamente: come il Tasso non è il Manzoni, anzi il Manzoni aborrisce sempre la poesia tassese; eppure il De Sanctis scorgeva nell'atteggiamento cattolico del Tasso presegnato il neocattolicesimo del Manzoni: come Carlo Gozzi è tutt'altro che romantico e popolare (era

anzi un accademico), eppure il De Sanctis scorgeva nel Gozzi il presentimento del dramma popolare: come il Tommaseo non è il Fogazzaro, eppure tutti hanno accettata per buona la mia osservazione che nelle poesie e nei romanzi del Tommaseo si delinea quella situazione di spirito cattolico-sensuale, che doveva poi ripresentarsi e svolgersi nei versi e nei romanzi del vicentino. Sono osservazioni sulle affinità profonde di motivi e atteggiamenti spirituali, tanto ardue a cogliere quanto a intendere e contenere nei loro giusti confini, badando che non diventino false e pedantesche. E ciò valga di risposta alla parte raziocinativa delle critiche a me rivolte. Quanto poi alla parte che chiamerò esclamativa, ossia alle meraviglie per la mia inintelligenza e all'orrore per l'empio ravvicinamento da me fatto di due poeti di così diverso valore: voglio dire che, giorni addietro, mi è accaduto di rifornire la mia biblioteca dell'esemplare che mi mancava dell'antologia *Fior da fiore*, compilata dal Pascoli. E nello sfogliare il volume, prima di riportlo nello scaffale, ho notato che il Pascoli riferisce in essa (come anche nell'altra che s'intitola *Sul limitare*) parecchi brani dell'Alardi; e a p. 199-200 (cito dalla « sesta edizione accresciuta ») ho trovato che egli, non pago della scelta fatta, che è già per sé eloquente come testimonianza di stima, appone a uno di quei brani la seguente nota: « Ammira, o giovinetto, le potenti immagini di questo grande poeta, ora quasi dimenticato: come sembra costume della nostra età prima di sé, che, al contrario d'altri tempi, loda i vivi e tace dei morti ». E, nel leggere queste parole, mi son permesso di pensare: — O che il Pascoli, diversamente da taluni suoi ammiratori, fosse consapevole delle affinità che lo stringevano al sentimento e all'arte dell'Alardi; egli, che, diversamente da essi, invece di spregiarlo, ne rivendicava il valore poetico contro i facili vituperatori, gli spogliatori di morti, che tengono sempre dietro alla caduta delle grandi riputazioni?

INFINGIMENTI DI STRAVAGANZA. — Non mi piace (credo di averlo detto altra volta in queste noterelle) il vezzo di dar del matto a chi sostenga idee lontane dalle nostre o tenti opere che profondamente ci ripugnano. Perché (oltre le ragioni altra volta assegnate), di matti, di matti in buona fede, di sinceri stravaganti, ricchi d'ingegno e di bontà, io ne ho conosciuti pochissimi, due o tre, in vita mia; e anzi ora in Italia (per restringermi al campo filosofico) non ne conosco che uno solo, il mio stimato amico prof. Michelangelo Billia, il quale ha testè scoperto che « i prussiani non sono uomini »! Ma il Billia è un galantuomo, che va rispettato, e che piace ascoltare anche quando le sue parole sembrano *non sine mixtura dementiae*: perchè è evidente che la sua stravaganza è l'esagerazione di un sentimento che egli realmente prova, sentimento di latino e di cattolico; e la sua vita e la sua parola sono in pieno accordo; ed egli paga di persona per quelle sue stravaganze, giacchè, a cagion loro, non ha ottenuto, nel mondo accademico e nel mondo letterario, tutte quelle

soddisfazioni, alle quali la bella cultura, la seria intelligenza filosofica e la schietta vena di scrittore gli avrebbero dato diritto. Gli altri, e particolarmente gli stravaganti letterati, poeti, critici, filosofanti da riviste, moralisti ribelli, stilisti innovatori, e simili, non mi suscitano nè questo interessamento nè, molto meno, questo rispetto. Alle loro smorfie, al loro vanitoso agitarsi a me accade di rispondere tra me e me come un rimatore spagnuolo del Quattrocento rispondeva, bonariamente e garbatamente, a un suo collega, il quale fingeva il pazzo nei versi sol perchè non sapeva fare il savio:

*De dos cosas que me acuerdo  
te hiço falta ventura:  
de seso para ser cuerdo,  
de gracia para locura;  
y perdona en lo que toco,  
que no lo puedo callar:  
qu'eres cuerdo, para loco,  
y loco para trobar.*

CONSENSI. — Se mi è parso doveroso rispondere di sopra alla manifestazione di dissenso che la mia noterella « Intorno a questa rivista » ha mosso da parte del Gargano, altrettanto doveroso mi sembra non raccogliere le ingiurie da trivio che taluno, al quale siffatto linguaggio è conforme e consueto, si è creduto in diritto di scagliarmi contro in questa occasione. Ma quella noterella mi ha procurato altresì parecchie lettere di consenso da persone degnissime; e, tra esse, mi piace trascriverne una, che mi viene da un giovane studioso, ora ufficiale combattente, il quale ha avuto già e il battesimo e la cresima del fuoco:

« Voglio esprimerle il mio cordiale consenso per quanto è detto nella prima delle sue postille nell'ultimo numero della *Critica*. A chi in vario modo, secondo le proprie mansioni, ma con pari fede collabora alla dura impresa, riesce confortante pensare il paese tranquillo, intento al suo lavoro quotidiano; mentre è irritante seguire la falsa e parolaia divulgazione dei problemi, dei sentimenti, delle curiosità della guerra, che troppo spesso copre la neghittosità degli individui, e, sempre, l'ignoranza della guerra vera ».

B. C.